

GIORGIO DE CHIRICO. LA FORMA LIBERATA¹

Massimo Donà

Innanzitutto ringrazio dell'invito, che mi onora davvero. Un'occasione per me importantissima. Ringrazio la Fondazione, l'Accademia, ringrazio il prof. Dottori che mi ha voluto qui.

Il mio discorso verterà soprattutto, come dice il titolo, sul mistero della forma. Cominciamo subito a sottolineare un fatto, de Chirico lo sappiamo tutti, ecco al di là delle datazioni, delle fasi, è violentissimo contro buona parte dell'arte moderna. Però una prima lettura un po' superficiale ci farebbe dire, che in qualche misura, è stato anche un passatista, un reazionario. Ma la cosa si scioglie subito, non è così evidentemente, cercando di entrare un po' nel merito.

Quando de Chirico parla di classicismo, innanzi tutto, cosa intende? Lo dice chiaramente, leggiamo nel testo *Classicismo pittorico* "il fatto del classicismo è un problema di sfrondature e di potature. Ridurre il fenomeno da prima apparizione al suo scheletro, al suo segno, al simbolo della sua inspiegabile esistenza"².

Vediamo di tradurre questa serie di proposizioni, dove evidentemente non ha luogo, non c'entra nulla la questione di uno stile pittorico classicistico. Non c'entra niente lo stile, de Chirico non sta facendo riferimento ad uno stile che andrebbe riguadagnato, riportato alla luce, parla di una sorta di bisogno di "pulizia". Bisogna sfrondare. Ripulire il fenomeno. Interessante questo! De Chirico come altri artisti del Novecento, è stato già detto prima, è un grande pensatore.

Dottori lo sa meglio di me. Io nei miei corsi, all'Università, in genere, quando parlo dei grandi artisti del Novecento, parlo sempre a partire dalle loro riflessioni. Mondrian, Kandinsky, Malevič sono grandi pensatori. Basta leggerli sulla base di quello che certi critici ci raccontano. Le storielle. No! Kandinsky, faccio un esempio, perché bisogna avere il coraggio di dirle! È stato l'inventore dell'astrattismo. Sì certo, si libera dalla rappresentazione. Tutte queste cose che ci raccontano da una vita i libri di storia dell'arte. Kandinsky basta leggerlo, dello spirituale dell'arte non parla..., per lui il problema non è di non imitare la realtà, non c'entra niente! Ma chiudiamo la parentesi Kandinsky che mi ha preso così.

Lo stesso vale per de Chirico.

¹ Primo intervento, convegno *Fine della bellezza? Dibattito tra arte classica e moderna*, 22 novembre 2016, Accademia Nazionale di San Luca, Roma.

² G. de Chirico, *Classicismo pittorico*, in «La Ronda», n. 7, Roma luglio 1920, pp. 145-150; ripubblicato in *Commedia dell'arte moderna*, Tra-guardi, Nuove edizioni italiani, Roma 1945, pp. 36-40; ora in *Scritti/1 (1911-1945). Romanzi e scritti critici e teorici*, a cura di A. Cortellesa, Bompiani, Milano 2008, pp. 311-312.

Quindi ripulire. Ma, ancora è vaga la cosa. Dice “ripulire” fino ad addivenire al disegno di segni e simboli che possano davvero parlare della inspiegabilità. Dottori dice che de Chirico non vuole dare un significato. È chiaro. Dice, bisogna riuscire ad arrivare ai segni di questa inspiegabilità. E sempre de Chirico poi dice, bisogna “sopprimere masse e forme inutili per rendere appariscente il contorno dello spettro”³. Qui bisognerebbe fare un’analisi molto puntuale. Ci vorrebbe un intero seminario per spiegare tutte queste cose, perché sono frasi straordinarie. Allora, questa riduzione, questa pulizia, questo ripulire il fenomeno, deve riuscire a condurci a disegnare il contorno dello spettro e quei segni e simboli dell’inspiegabilità hanno a che fare con questo, ma ripeto, è ancora vago. Non capiamo bene di cosa stia parlando de Chirico qui. Poi dice, tutto questo conduce il fenomeno dell’esperienza – Kant *docet* – φαενομενο, a risuonare di qualcosa che è, attenzione! – importantissimo –, “un’evidenza” dice de Chirico... Ma non un’evidenza alla Cartesio, per intenderci.

L’evidenza di che cosa? Qui è chiaro de Chirico: del non appartenere, da parte del fenomeno a questo mondo. Leggiamolo: “Nelle grandi opere d’arte, – ecco la classicità che lui cerca. Non è lo stile classico, non c’entra niente, nelle grandi opere d’arte –, la forma è evidente e nello stesso tempo irreali”⁴. Irreale. Le cose a cui l’artista mira, tramite il “ripulire il fenomeno dal troppo”, che non c’entra con la verità del fenomeno stesso, conduce ad un’evidenza che è l’evidenza della irrealità. Cioè, quando il fenomeno ha raggiunto questa evidenza ci dice di non appartenere a questo mondo. La vera forma, sempre de Chirico – cito tutto de Chirico, non parla Donà qui parla de Chirico – “non appartiene a questo mondo, tanto essa si fonde con l’atmosfera che la circonda e questa fusione toglie alla forma tutta la durezza che le cose hanno nella realtà”⁵. Musica per le mie orecchie. Straordinaria. Allora: ripulire il fenomeno; condurlo ad un’evidenza che è l’evidenza della irrealità del fenomeno medesimo. Cioè, nel suo non appartenere a questo mondo. Ma quando si dà questa evidenza? Attenzione perché qui de Chirico è straordinario filosoficamente. Quando la forma “si fonde con l’atmosfera che la circonda”. Bisogna capire queste frasi. Cosa significa quando si fonde con l’atmosfera che la circonda? Questa fusione libera la forma da quella durezza che le cose hanno nella realtà. Certo, dice de Chirico, da questo punto di vista è insensato l’accanimento che hanno i moderni di staccarsi dalla realtà. Ma non hanno capito niente tutti costoro, perché i fenomeni con cui noi abbiamo a che fare non sono la realtà. Mica abbiamo Kant, Schopenhauer alle spalle di de Chirico... Non sono la realtà. I fenomeni sono la rappresentazione, ma qui i miei amici filosofi sanno meglio di me queste cose. L’universo, dice de Chirico, è una nostra rappresentazione. Non c’entra niente. Quindi, che senso ha staccarsi dalla realtà, voler prendere le distanze come fanno i moderni? Dice de Chirico, né sulla tela, né nel mondo, non incontriamo mai il reale. Dice, non incontriamo mai la realtà. E l’artista allora quando cerca quell’evidenza, che è l’evidenza del non appartenere a questo mondo, cerca la realtà. Sì certo la realtà. Ma attenzione. Una realtà in cui ci viene detto (qui cito qui un autore a me caro), avrebbe detto Shakespeare, una realtà che ci dice

³ *Ibidem*.

⁴ G. de Chirico, *La forma nell’arte e nella natura*, in «L’Illustrazione Italiana», Milano 21 marzo 1943, p. 274; ripubblicato a firma di “Isabella Far” in *Commedia...* cit., p. 180; *Scritti/1*, p. 494.

⁵ *Ivi*.

che le cose, che hanno sempre un significato, attenzione! Hanno sempre un significato in quanto fenomeni determinati, dicono di non essere quello che sono. Come direbbe Iago in Otello. “Io non sono quello che sono”, dice il mondo vero. Le cose ci dicono all’artista, che conosce la vera forma, che ha una visione che solo lui ha, dice de Chirico, perfetta, creata dalle sue possibilità eccezionali, ci libera dalla durezza. Cos’è la durezza, la pesantezza dell’esistente fenomenico, diciamo così... Perché libera l’esistente fenomenico da questa durezza? Perché libera da quelle incrostazioni che hanno a che fare con il nostro modo comune di guardare alle cose, di trattarle, di usarle. Il nostro modo comune è quello che Platone definisce nella Repubblica in modo molto chiaro quando dice che, e questo anche gli istituti di Platone, a mio immodesto punto di vista, non lo hanno mai detto. La teoria, sì certo, contro la pratica, ma quale? Platone dice nella Repubblica che la verità delle cose, la verità, la bellezza, hanno a che fare con l’utilità. *Kreia* dice Platone in greco. *L’utilitas*, allora le cose, la durezza di cui parla de Chirico, è data dal significato pratico, in virtù del quale noi utilizziamo le cose. Il tavolo è un tavolo perché mi serve per parlare perché posso appoggiare queste cose. Che sia questo tavolo qui a me non me ne importa niente. Mi interessa che funzioni come tavolo. Questa è la verità. È una verità pratica. Ma questo rende le cose dure. Rigide. Perché? Perché in questa prospettiva, dice de Chirico, per cui salto, noi guardiamo alle cose per quello che le cose sono, ma in vista di un fine che è sempre universale, mentre la cosa è sempre individuale.

L’esistenza della cosa nell’individualità è ciò di cui a noi, nella vita pratica, non ce ne frega niente. A me di questo tavolo qui, oggi, non me ne frega niente. Mi interessa che ci sia un tavolo, che ci sia un microfono, ma non che ci sia “questo”. Ecco, l’artista è quello che rompe la durezza che rende le cose inessenziali, nella loro individualità. E fa sì che noi le si guardi sempre in vista di qualcosa che è un concetto astratto universale, in vista del quale utilizziamo la cosa. Bisogna riportare la cosa alla sua spettralità. Liberarla da questa prospettiva, da questo dominio violento dell’universalità, della finalità universale e fare come i maestri del passato, e cito ancora de Chirico, che hanno reso la forma misteriosamente inafferrabile. Una forma che sembra irreali pur rappresentando forme che esistono nella realtà. Cioè, è irreali perché? Perché il tavolo che viene reso artisticamente da de Chirico non è un tavolo (ecco il significato), ma non è che sia... non so, non c’è un significato nascosto. No, non c’è niente. Cioè, è un significato che si nega. Che si nega come tale. Quindi è irreali, perché se realtà per noi è la cosa in quanto ha un significato, cioè in quanto utilizzabile in vista di un fine universale, la cosa ridotta al suo significato spettrale è la cosa che appare ai più, agli imbecilli come dice de Chirico, irreali. Certo, è inutile. Certo, cosa ce ne facciamo della cosa individuale che non può essere risolta al suo significato universale e alla sua utilità. Niente ce ne facciamo. Ma questo consente alla forma di diventare, come dice de Chirico, magica. Parla di una forma magica che, in quanto tale, come la magia è sempre stata, mette in questione radicalmente il modello razionale, causalistico, dominante del logos occidentale, quindi alla scienza moderna contemporanea. Certo, infatti per de Chirico, ci sono delle pagine bellissime, la magicità (...si è parlato di mistero prima, di enigma...), cos’è questa magicità? Sono parole che rischiano di diventare aria fritta se non le capiamo. È magico... Eh, è magico... Tante robe sono magiche! Cosa vuol dire magico? Vuol dire

innanzitutto questo. Vuol dire che c'è una messa in questione radicale di ciò che pertiene al nostro logos. Cioè cosa pertiene al nostro logos? Di spiegare. Noi abbiamo imparato sin da piccoli, da piccoli, insomma, relativamente, che i filosofi si chiedono cos'è il $\tau\acute{\iota}$ ἐστίν. Perché, cos'è? Vogliamo spiegare. Dice de Chirico, ragazzi, non è questo il compito dell'arte. Questo è il compito del logos. Ma il logos può spiegare solo riducendo le esistenze individuali a concetti universali, come fa il logos sempre.

Dobbiamo invece smetterla, basta dice de Chirico, con le chiacchiere.

Perché gli artisti moderni, facendo un'arte che non sa nulla della vera forma, si intontiscono con le grandi riflessioni, discussioni che hanno bisogno di spiegazioni.

L'artista ha bisogno spesso, non per dire, chiamano i filosofi perché vogliono che gli spieghino. Mi scriveresti un pezzo per la mia mostra? E vogliono essere spiegati. Questa è la dannazione dell'artista che non è un vero artista. Vuole essere spiegato dal filosofo, ma de Chirico dice, noi dobbiamo solamente come grandi artisti, capaci di vera forma, "provocare la soddisfazione", mentre "oggi gli amatori i produttori, ed i sostenitori dell'arte moderna, chiacchierano e chiacchierano senza posa"⁶. Noi vogliamo giungere al silenzio: "tanto più metafisici mi appaiono quegli oggetti che per chiarezza di colore ed esattezza di misure sono agli antipodi di ogni confusione e di ogni nebulosità"⁷.

Quindi il mistero non è qualcosa di nebuloso e misterioso, perché non ci capisco molto cosa sia. È misterioso, no! Chiarezza ed evidenza di forme liberate da quella durezza chiamata in causa dalla finalità pratica, dall'utilizzo logico, dalle spiegazioni causalistiche con cui l'arte non ha nulla a che fare. Noi dobbiamo procurare un'esperienza di mera, fosse semplice, soddisfazione silenziosa. Allora, dice, il mistero dell'esistere potrà finalmente risuonare nell'oggetto stesso. Lui non vuole, come dire, disegnare una finestra che ci consenta di affacciarci sull'infinito. Nessun infinito al di là del mondo, non c'entra niente dice de Chirico, bisogna ritrovare il mistero nell'oggetto stesso perché noi metafisici, dice, abbiamo santificato la realtà. Questo è bellissimo. "Santificato". In ebraico santo significa separato. Qui non è che de Chirico parli a vanvera. Abbiamo santificato la realtà adesso, l'abbiamo separata da quell'utilizzo logico e pratico di cui diceva prima. E quindi dal senso logico, certo, dal significato, ma grazie a quel negarsi del significato che viene separato dal positivo significare. Dice, in realtà le avanguardie della prima metà del Novecento, il cubismo e il futurismo, per esempio, qui fa un'associazione intelligentissima de Chirico, producono immagini certo più o meno talentuose, secondo la capacità del pittore, ma sono scevri dal senso, e se trasformano e spezzano lo scettro visivo degli esseri e delle cose, onde offrire nuove sensazioni pure non riescono a transumanare le cose rappresentate, che per tanto, rimangono chiuse dentro la cerchia del senso comune. In sostanza, traduco, che non fanno altro che scomporre la forma esteriore delle cose. Allungare, raddoppiare, fare vedere l'occhio che non si vede, sappiamo bene a chi mi riferisco, ma alla fine, quello è semplicemente un volto scomposto.

È un mandolino scomposto. Ma rimane un mandolino. Questo è il punto. E invece de Chirico,

⁶ *Ivi.*, p. 499

⁷ G. de Chirico, *Noi metafisici*, in «Cronache d'attualità», 15 febbraio 1919; ripubblicato in *Commedia... cit.*, pp. 7-12; *Scritti/1*, cit., p. 275.

appunto, dice bisogna guadagnare (altra sua espressione), la sensata e tranquilla bellezza della materia. Qui salto perché non voglio farla lunga.

Per dire che... non c'è alcuna volontà di oltrepassare il fenomeno, ma di entrare nel cuore del fenomeno stesso, attraverso un'operazione assolutamente ambivalente, ambigua, ma interessantissima per la sua ambiguità. Allora bisogna capire che la cosa è fusa con la sua atmosfera. Cos'è l'atmosfera? Non è l'aria fresca che c'è intorno alle cose, è il contesto. Il contesto. Ogni cosa è in un contesto, è chiaro. E senza questo contesto non sarebbe quella che è.

Il contesto la determina. Allora, la santifichiamo cosa vuol dire? La separiamo da l'utilizzo pratico. Quell'utilizzo pratico, Attenzione, che la vede sempre in un contesto, perché io non potrei muovermi in questa stanza se non riconoscessi i rapporti tra questo tavolo, le sedie, la porta... quando volessi uscire saprei come muovermi per andare verso la porta. Perché vedo le cose in un contesto. Sono fuse con il contesto. Ma il contesto a cui guarda l'uomo comune è il contesto pratico, dicevo prima. Mentre de Chirico dice no. Attenzione! La cosa per l'artista che fa guardare alla Vera forma è fusa con il contesto. Ma allora, ecco, separarla in che senso? Separarla da quella relazione con il contesto che è una relazione astratta, diremmo in gergo filosofico. Perché pensa la cosa e il contesto come due determinatezze. Come spesso i filosofi continuano ancora oggi ad intendere, per esempio il rapporto tra parte e Tutto. Allora, c'è la parte e il Tutto. Se io conosco il rapporto tra parte e Tutto, conosco la verità. Ma il Tutto cos'è? È altro dalla parte? De Chirico capisce perfettamente questo. Allora vediamo che l'artista vero deve – attenzione! – separare. Deve riuscire a distaccare dall'atmosfera, con cui peraltro il fenomeno è fuso... Non è facile de Chirico, assolutamente! Deve separare la forma della cosa, del fenomeno dall'atmosfera con la quale il fenomeno è fuso. Ma l'atmosfera è il significato autentico di totalità, che non è quello che noi usiamo nella forma mentis pratica. "Totalità" non è un significato. "Totalità", come Kant sapeva meglio di tutti, e Kant sta alla base di Schopenhauer, "Totalità" è incondizionata. Non è qualcosa il Tutto. Il Tutto è troppo grande, non riusciamo ad abbracciarlo che... siamo piccoli siamo finiti. Queste sono balle, non c'entra niente. Non è mai esistita da nessuna parte, nei filosofi seri, un'idea di totalità così intesa. La "Totalità" è non parzialità. Dove il "non" non è riducibile in qualcosa d'altro. Il τὸ ὅν del Sofista di Platone non è riducibile in etero. Guai a pensare al tutto come a qualcos'altro. Allora, noi possiamo separare la cosa dalla totalità con cui è fusa, nella misura in cui, ecco il gesto di de Chirico, straordinario, separo la cosa in quanto "Totalità" perché intesa veramente come deve essere intesa, in quanto negazione del proprio significato, la separo da quel significato positivo che nella vita pratica è sempre in relazione a una totalità determinata e positiva. Qui è straordinario de Chirico. E allora, ecco che capiamo perché per lui "magica" è la forma in cui là irrealtà e la misteriosità fanno tutt'uno con l'evidenza. E allora andiamo a chiudere. Ecco che il gesto di de Chirico è un gesto filosoficamente altissimo, perché? perché ci sta dicendo, il vero artista è quello classico. Eccolo la classicità! Non c'entra niente con lo stile... facciamo i cubisti, come facciamo le forme belle, il cavallino. Non è questo.

Lo sapete meglio di me, ma dico, è bene chiarirlo e capirne le ragioni filosofiche sennò diventa una scelta come un'altra. Ma de Chirico sa bene queste cose e dice... attenzione!

In sostanza, l'artista vero è quello che separa l'inseparabile. Questo è il punto. Separa, santifica, ciò che non può essere separato. Perché è fuso con il contesto. Separare ciò che non è separabile. Cosa? Diciamolo subito. Il negativo dal positivo. Lo possiamo separare. Eppure sono assolutamente gli opposti. Non cito Parmenide, non cito... essere e non-essere. Assolutamente opposti. Nulla possono avere in comune, ma proprio perciò sono perfettamente confusi. Provate voi a distinguere – Platone ci ha provato nel Sofista – l'essere dal non essere. Il non essere darà qualcos'altro. Sempre. Se si distingue dall'essere, è. Quindi non è non essere. Eppure questa impossibile divisione, è impossibile perché...?

Perché dice è una distinzione assoluta. Il vero artista sa cogliere la vera forma e sa liberare il fenomeno dalle mille incrostazioni che ci impediscono di vedere, che cosa? Il suo, del fenomeno, essere, in verità, proprio il separarsi dell'inseparabile. Il mostrarsi da parte di quella... non essere quel che è da parte di tutte le cose, e della cosa in particolare restituita dall'artista. Il separarsi della cosa nel suo non essere quello che è, dai significati pratici che appunto, invece, hanno bisogno di distinguere il positivo dal negativo, ma facendo irrimediabilmente, del negativo un altro positivo. Cioè, del tutto una parte più grande, un'altra parte. Bisogna separare l'inseparabile. Avere il coraggio di mostrare il negativo, che pur non essendo mai distinto dal positivo, è assolutamente distinto dal positivo. Bisogna osare, dice de Chirico, dobbiamo avere il coraggio di osare. E cosa osa? Osa l'assurdo. Appunto. So che, come dire, per la grande filosofia, ha sempre avuto a che fare con l'impossibile che però ha da essere.

Grazie.